

IL COLLOQUIO

Metti GOHAR un lettino HOMAYOUNPOUR a Teheran

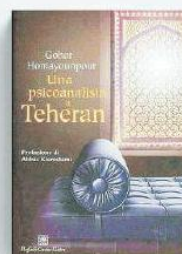
Genitori iraniani. Infanzia a Parigi, Canada e Stati Uniti. Torna nella capitale degli ayatollah con un disegno sovversivo: essere una donna che fa una “professione destabilizzante”. Lo racconta in due libri, che nel suo Paese non possono vedere la luce. L'abbiamo incontrata, e ci ha detto: “Il dolore è dolore ovunque, ma i contesti contano. E “in Iran ho trovato il complesso di Sherazade”

di EMANUELA GRIGLIÉ

illustrazione di ALICE IURI

“Credo nella teoria di Edipo. Ma qui l'oggetto ultimo del desiderio delle ragazze spesso è la madre”

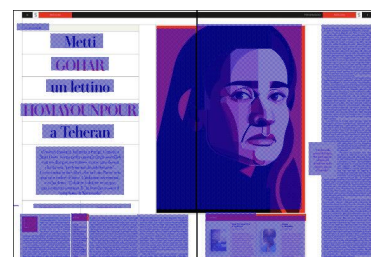
I SAGGI



**UNA PSICANALISTA
A TEHERAN**

pp. 148, € 13,50

Gohar Homayounpour intreccia il proprio racconto autobiografico con le storie dei pazienti. Mostrando il piacere e il dolore di ritornare nella terra natale e le angosce che assillano lei, per prima, e tutti gli altri iraniani, l'autrice è convinta che anche in Iran è possibile praticare la psicoanalisi.





La psicoanalisi in Iran è un'attività inquietantissima e sovversiva. Lo assicura Gohar Homayounpour, 47 anni, nata a Parigi da genitori iraniani, cresciuta tra Canada e Stati Uniti, ma che a Teheran ha deciso di tornare e vivere e lavorare un paio di decenni fa, quando, in tutto il Paese, gli psicanalisti erano 10 di numero, di cui tre donne. Se oggi sono molti di più, è merito anche di Homayounpour che ha contribuito a formare molti nuovi professionisti della psiche.

«Sono tornata - ci dice - perché volevo partecipare al consolidamento del discorso psicoanalitico in Iran. Il progetto iniziale era di fermarmi due anni, poi sono rimasta, perché mi dispiaceva lasciare i miei pazienti». Una scelta controcorrente, soprattutto per una donna. «Penso che, fondamentalmente, essere una donna sia sovversivo ovunque. Certo,

di più in un Paese come l'Iran, dove vigono leggi patriarcali. Quindi, immaginate di essere una donna che fa una professione destabilizzante come la psicoanalista in un luogo così complicato: non potrebbe essere più appassionante. Ciò non significa che sia facile e, a volte, anzi, è stato pericoloso e straziante. Ma costruire e sviluppare il gruppo freudiano di Teheran per formare le prossime generazioni di terapeuti è stato uno dei passi più importanti della mia carriera, forse quello di cui sono più fiera».

Per Gohar Homayounpour, poi, a Teheran si può davvero praticare la psicanalisi nella sua forma più pura. «Qui vedo le cose attraverso il terzo occhio e devo cogliere significati da linee spezzate o accentuate. Perché il linguaggio dell'inconscio è quello del margine: è destabilizzante, e tale deve rimanere. Se la psicoanalisi diventa un discorso mainstream, significa che la stiamo normalizzando e assimilando. E allora non è più l'inconscio a emergere. Dobbiamo ricordarci ciò che disse Sigmund Freud: "Se un giorno parliamo di psicoanalisi e non otteniamo reazioni ostili, è un chiaro segno che non abbiamo fatto un buon lavoro nello spiegare che cos'è veramente". Forse, la crisi della psicoanalisi in Occidente ha a che fare proprio con questo. Abbiamo cercato di far rientrare anche l'analisi nel motto capitalistico "Il cliente ha sempre ragione", depurando così il percorso analitico da tutto ciò che metteva a disagio, come la fantasia inconscia, la sessualità. Insomma, forse, quanto più siamo diventati politicamente corretti per attirare pazienti che sono ormai dei clienti, tanto meno siamo diventati efficaci come analisti. In Iran, invece, la psicoanalisi è ancora una professione inquietante e sovversiva. Piena di mistero».

Sfida che Homayounpour raccontata con garbo nel suo primo libro, *Una psicoanalista a Teheran* - che in Iran non ha superato la censura e non è mai stato pubblicato - e che viene approfondita nel nuovo *Blues a Teheran* (sempre di Raffaello Cortina).

«Ho cercato di giocare con "Blues", una parola associata alla malinconia, a un misterioso colore persiano e a un genere musicale che è tanto una rappresentazione della vita quanto della morte, che racchiude trionfi e lamenti, perdite, amori, amicizie, lealtà, tradimenti, gioie, paure. È questa dualità intrinseca di vita e morte, Eros e Thanatos,

che rende il blues così piacevole da ascoltare. Non si tratta semplicemente di erotizzare la tristezza, non si tratta di annegarvi, si tratta di trasformarlo, sentirlo, farne musica. Significa, in definitiva, andare oltre il Blues». Un viaggio attraverso i ricordi dei suoi pazienti e con molti rimandi autobiografici. Homayounpour racconta di avere in eguale misura uomini e donne in cura nel suo studio, mentre ci sono più donne nelle terapie di gruppo. Ma non le piacciono particolarmente queste distinzioni. Come non le piace parlare di "pazienti iraniani" come se fossero una categoria a sé, con nevrosi e conflitti interiori caratterizzanti.

«Il dolore è dolore ovunque. E tutti condividiamo fondamentalmente i malesseri, i piaceri e i desideri della condizione di essere umano. Naturalmente, questo non significa che non possiamo immaginare una geografia della psicoanalisi in cui cerchiamo di comprenderla in un contesto specifico. Per esempio, come freudiana, credo nell'universalità del complesso di Edipo, ma in Iran ne ho colto un'elaborazione particolare che ho chiamato il complesso di Sherazade, dove l'oggetto ultimo del desiderio delle ragazze, spesso, è la madre fallica piuttosto che il padre. Può sorprendere sentire il termine "madre fallica", perché l'Iran è chiaramente una società patriarcale. Ma insisto sempre che, in base alla mia esperienza di vita e lavoro in Iran negli ultimi due decenni, all'interno delle famiglie iraniane, spesso esiste un matriarcato. C'è quindi una dicotomia tra le leggi della società e quelle della psiche».

Condividere la stessa provenienza culturale può anche aiutare il paziente ad aprirsi di più e a sentirsi compreso. «Come dicono i francesi: "Le lieu fait le lien". È fondamentale però non "localizzare" troppo. Una volta un paziente mi spiegò in modo molto lucido: "Sai perché ho terminato le sedute con il mio analista americano? Perché era irrimediabile nel fare ricerche approfondite sulla cultura iraniana subito dopo ogni nostro incontro, per scoprire diligentemente tutto su di me e sul mio background. Dovevo andare da un analista dal quale non sarei stato automaticamente definito "il paziente iraniano"».

Vicenda raccontata nel saggio *Blues a Teheran*, in cui si parla dell'importanza di affrontare il vuoto che è dentro di noi, senza fuggirlo o riempirlo a forza. «Tutti abbiamo una mancanza che nasce dal diventare soggetto e dall'entrare nell'ordine simbolico. Spesso sprechiamo una vita cercando di negarla, di colmarla: cosa che ovviamente è impossibile. È come tentare di segnare

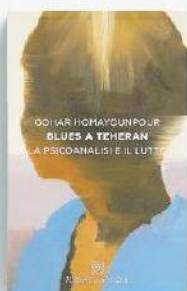
CHI È

Gohar Homayounpour è membro dell'International Psychoanalytic Association e ha fondato il Freudian Group di Teheran. Con l'editore Raffaello Cortina ha pubblicato *Una psicoanalista a Teheran* (2013) e *Blues a Teheran* (2023).

un gol in una partita che abbiamo perso. Il match è finito, ma continuiamo a giocare a campo vuoto. Non possiamo curare le nostre ferite né quelle dei nostri pazienti, ma possiamo tentare di vivere una vita piacevole, non nonostante ciò, ma grazie a esse. Possiamo uscire dallo stadio e unirvi alla vita e basta, senza l'illusione di dover rimediare. Almeno fino alla prossima partita, dove potremo giocare di nuovo nel tempo reale e non in quello immaginario».

Difficile coltivare il vuoto nell'epoca in cui viviamo, sempre online. «Bisogna però evitare un discorso da nonni, secondo cui i social sono il male supremo soltanto perché non li conosciamo, poiché le cose poco familiari ci spaventano. Sono estremamente pericolosi e lo dimostrano ormai diverse ricerche, soprattutto per gli adolescenti e ancora di più per le ragazze. Possono essere eccessivamente stimolanti e creare dipendenza. Eppure, in Iran, i social hanno permesso ai giovani di connettersi con il mondo esterno in un Paese che cerca di isolarli. Per le proteste politiche internet è stato uno strumento estremamente utile così come per documentare e mostrare certe cose. Ed è per questo che i governi autocratici tentano di limitarne l'accesso o di bloccarlo. Io trovo i social noiosi e quindi non si tratta di un giudizio di valore: se l'unica opzione è mettere "mi piace" o "non mi piace" su qualcosa, trovo che sia la morte dell'immaginazione. Non mi interessa quel tipo di mondo ed è per questo che non prendo parte a nessuna di queste piattaforme. Preferisco opzioni come: "Non sono nemmeno sicuro di cosa mi piace o non mi piace" oppure "Mi piace e non mi piace qualcosa contemporaneamente". Ai social media - conclude - manca l'ambivalenza. Lo trovo dolorosamente noioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BLUES A TEHERAN

pp. 240, € 18

Un filo che, come un blues, passa dal lutto all'amore, dal dolore per la morte del padre alla vita. Perché è grazie alle ferite che la vita merita di essere vissuta. L'autrice segue le note del blues, «dove c'è musica ma non melodia, dove l'improvvisazione scalza la composizione».

